

LA FINANZA CHE CALPESTA I DIRITTI UMANI



valori

La finanza che calpesta i diritti umani

Un dossier di Valori.it

www.valori.it/dossier/finanza-diritti-umani

Indice:

Tanti, maledetti e subito	4
Banche e regimi autoritari: quando la finanza sostiene la repressione	6
Banche, ambiente e diritti umani: il lato oscuro della transizione verde	9
Quando la finanza sostiene l'industria delle carceri private	13
Quando la finanza alimenta gli abusi nelle migrazioni	16
Banche e moda: quando la finanza chiude gli occhi sullo sfruttamento	19
Finanza e cibo: quando la speculazione alimenta la fame	22
Finanza e Mondiali di calcio: quando i grandi eventi calpestano i diritti umani	25
Finanza e diritti umani: la rivoluzione mancata della due diligence	28

La finanza globale non è un meccanismo neutrale. Attraverso prestiti, investimenti, fondi indicizzati e strumenti speculativi può sostenere regimi repressivi, alimentare conflitti, favorire modelli produttivi distruttivi o indebolire diritti fondamentali lungo intere filiere.

Analizzare questi meccanismi significa mostrare come, dietro a scelte apparentemente tecniche, si nascondano impatti concreti sulla vita delle persone: dalle repressioni dei regimi autoritari alla violenza nelle frontiere, dalle filiere tessili alle speculazioni sul cibo, fino ai grandi eventi sportivi.

Ricordando che quel denaro non è astratto: è il nostro. Sono i risparmi, i fondi pensione, i conti correnti di milioni di persone. Ed è anche attraverso le nostre scelte – a chi affidiamo i soldi, quali operatori premiamo o abbandoniamo – che possiamo contribuire a costruire un sistema finanziario più giusto

Tanti, maledetti e subito

di Danilo Di Biasio

Nella nuova serie televisiva, Sandokan abborda una nave inglese che porta tonnellate di «una pietra maledetta», un minerale che uccide gli indigeni costretti ad estrarlo dalle miniere, «tagliando gli alberi sacri e uccidendo gli animali». Si scoprirà dopo che si tratta di antimonio.

Se l'argomento materie prime e, soprattutto, come vengono raccolte, finisce in prime time in una serie televisiva è un buon segnale, no? Forse. Il dossier su finanza & diritti umani che avete tra le mani dimostra che malgrado ci sia più conoscenza non c'è abbastanza coscienza per fermare il capitalismo predatorio. O meglio: non c'è interesse a farlo.

Sandokan l'ha azzeccata: l'antimonio era davvero una componente importante nei macchinari della Rivoluzione industriale. L'Impero britannico era – semplificando un po' – un impero delle materie prime. Gli articoli di questo dossier ci svelano che sono cambiati gli strumenti, non il risultato finale. E la complessità degli strumenti finanziari usati da multinazionali e banche rende difficile capire cosa accade.

Sappiamo – spiega per esempio Alessandra Tommasi – che la corsa ai minerali importanti per la transizione energetica finisce per finanziare progetti inquinanti e famelici: si deviano i fiumi in Brasile per estrarre il litio, si commettono abusi contro le popolazioni locali in Congo. Insomma vale la regola del “tanti, maledetti e subito”.

Nella metaforica bilancia del business il piatto dei diritti umani è sempre più leggero. L'Arabia Saudita è nella top list delle condanne a morte, ma i suoi titoli di Stato vanno a ruba. Idem per Israele con più di 19 miliardi di *war bond* comprati da banche e assicurazioni.

Anche se per vie tortuose il filo rosso che lega le grandi crisi umanitarie è il solito: i soldi. Seguitemi: se i grandi investitori, quelli che muovono miliardi di dollari, investono nel fossile e nel disboscamento per fare pascoli non ci si può stupire che il clima “impazzisca”. E se investi pure in armi non puoi meravigliarti che - sono stime dell'Unhcr – 120 milioni di persone nel 2024 abbiano lasciato le loro case per sfuggire a inondazioni, guerre, carestie. E se non cambi quegli investimenti sarà sempre peggio: ancora l'Unhcr fa notare che per 12 anni di seguito la cifra dei *displacement* è in aumento. Nel dossier di Valori Luca Pisapia

spiega che la risposta dei grandi investitori è una sola: tecnologia per fermare i migranti alle frontiere e centri temporanei di detenzione.

Il grande affare della sicurezza è un capitolo che si arricchisce ogni giorno di crudeltà: sempre Alessandra Tommasi dettaglia come negli Stati Uniti la privatizzazione delle prigioni e, per ultimo, dei centri di detenzione per migranti a seguito delle retate degli *incapucciati* di Ice, stia producendo utili stratosferici per i soliti noti.

Poteva mancare l'eccellenza italiana in questo desolante tour? No, e infatti Rita Cantalino non solo ci dice quante centinaia di volte viene moltiplicato il prezzo di un oggetto di lusso partendo dal sottoscala di Prato alla boutique di via Montenapoleone, ma anche del disinteresse dei marchi della moda a diritti sociali e umani. Come ha scoperto più volte la magistratura milanese.

Panem et circenses. Per il panem il problema si chiama derivati. Che sono strumenti finanziari nati per equilibrare i prezzi delle materie prime, ma – come spiega Andrea Baranes – sono diventati giochi d'azzardo sul futuro, leve di speculazioni miliardarie. E per i circenses cosa c'è di meglio di un grande evento sportivo? Basta puntare i riflettori sui campioni, oscurando la corruzione che ha fatto lievitare i costi degli stadi, aggiunge Luca Pisapia.

Lo smantellamento dei diritti e questo senso di impunità sembra essere proprio il mood del periodo. La presidenza Trump e i suoi ordini di cancellare le politiche "Deia" (diversità equità inclusione accessibilità) è stato come il colpo di pistola dello starter: tutte le imprese che le avevano avviate si sono affrettate a cancellarle o ridurle. Il messaggio era chiaro: liberi tutti. E purtroppo – ci spiega in questo dossier Valentina Neri – anche l'Europa ha fatto a brandelli la legge sulla *due diligence* che avrebbe dovuto obbligare le grandi aziende a inseguire lungo la catena degli appalti e dei fornitori i rischi ambientali, la violazione dei diritti umani e sociali e, nel caso, risolverli. Anche perché sono pochi e ricorrenti i marchi che stanno facendo utili miliardari sulla nostra pelle. Una volta letto il dossier di Valori, la prossima volta che vedremo Sandokan in tv forse ci domanderemo come abbiamo fatto a tornare così indietro sul fronte dei diritti.

Danilo Di Biasio è direttore della Fondazione e del Festival dei Diritti Umani.

Banche e regimi autoritari: quando la finanza sostiene la repressione

di Alessandra Tommasi

Nell'ottobre 2025 una storica sentenza ha riconosciuto il ruolo di Bnp Paribas nei crimini commessi dal regime di Omar al-Bashir in Sudan negli anni Novanta e primi Duemila. Secondo una giuria federale di Manhattan, la più grande banca di Francia [avrebbe facilitato il genocidio](#) perpetrato in quegli anni, fornendo servizi finanziari che violavano le sanzioni statunitensi, permettendo così all'allora governo di Khartoum di armare le sue campagne di violenza.

Il verdetto, pur esito di un processo civile di primo grado e [in attesa di appello](#), è tra i primi a tracciare un nesso causale tra l'operato di una banca globale e crimini contro l'umanità. E riaccende i riflettori su come la finanza possa, direttamente o indirettamente, sostenere i regimi autoritari e alimentare violazioni dei diritti e persino guerre, anche in presenza di sanzioni. Dai sistemi di pagamento e di garanzia del commercio internazionale – come per le lettere di credito nel caso sudanese – fino all'emissione di titoli di Stato sui mercati globali, i meccanismi utilizzati sono diversi.

Il caso sudanese mostra come l'ingegneria finanziaria possa aggirare le sanzioni a carico dei regimi. Già nel 2014 Bnp Paribas Ginevra, la filiale al centro della questione, [aveva ammesso](#) di averle violate "consapevolmente" trasferendo più di 6 miliardi di dollari verso il sistema finanziario statunitense per conto di entità del Sudan, tramite una rete di "banche satellite". Lo strumento chiave sono le lettere di credito, che nel commercio internazionale garantiscono le transazioni e che Bnp Paribas emetteva, in dollari, [eliminando qualsiasi riferimento agli enti sotto sanzione](#). Il valore di queste lettere, nel 2006, era di circa un quarto dell'export e un quinto dell'import del Sudan; negli stessi anni, la macchina repressiva delle truppe filogovernative avrebbe causato 300 mila vittime nella sola regione del Darfur.

La multa miliardaria pagata nel 2014 alle autorità americane non ha mai raggiunto le vittime del conflitto. La sentenza dello scorso ottobre – circa 20 milioni di dollari a beneficio di tre querelanti – potrebbe aprire però la strada a una *class action* da parte di oltre 20 mila rifugiati sudanesi negli Stati Uniti.

Se i regimi si muovono nella finanza globale anche attraverso istituzioni finanziarie internazionali alternative – spesso le banche di sviluppo regionali, il Fondo Opec, ma anche la Nuova Banca di Sviluppo dei Paesi Brics –, l’emissione di titoli di Stato resta uno degli strumenti principali, con la complicità legale dei principali istituti bancari e fondi d’investimento. La logica di mercato è semplice: se un Paese non è sotto sanzioni ed è considerato affidabile, il suo debito è appetibile. Anche perché i sistemi di screening dei fondi finanziari raramente includono criteri sui diritti umani. Gli stessi obblighi europei sulla finanza sostenibile – l’“Esg”, su temi ambientali, sociali e di governance – riguardano investitori e imprese, non i governi.

A questo si aggiunge un meccanismo meno visibile: gli [Exchange-traded funds \(Etfs\)](#) non filtrati, cioè che replicano automaticamente gli indici globali e acquistano i titoli inclusi nei benchmark, senza alcuna valutazione del contesto politico di chi li emette. È un meccanismo particolarmente rilevante per Paesi come l’Egitto o l’Arabia Saudita – oggi tra i principali negli indici dei mercati emergenti – i cui bond entrano così direttamente nei portafogli di milioni di risparmiatori europei e statunitensi.

Lo scorso ottobre l’Egitto di Abdel Fattah al-Sisi ha emesso sukuk sovrani – obbligazioni conformi alla legge islamica – dal valore di 1,5 miliardi di dollari, parte di un’iniziativa più ampia che dovrebbe raggiungere i [4 miliardi](#). Il ministero delle finanze del Cairo [ha dichiarato](#) che la domanda degli investitori ha superato i 9 miliardi di dollari. L’emissione è stata organizzata da colossi come Hsbc e Citibank, insieme a banche del Golfo quali Dubai Islamic Bank, First Abu Dhabi Bank e Abu Dhabi Islamic Bank.

Ma l’Egitto, che resta tra i regimi più duri dell’area Mena, negli anni ha emesso bond dal valore di miliardi che, una volta inclusi negli indici internazionali, sono stati automaticamente acquistati dagli Etfs e dai fondi indicizzati. Mentre le organizzazioni per i diritti umani documentavano un aumento di torture, detenzioni arbitrarie (come quella dell’attivista Patrick Zaki) e sparizioni forzate causate da un regime che si è macchiato, tra le altre cose, dell’omicidio di Giulio Regeni.

L’Arabia Saudita, invece, solo nel 2025 ha venduto obbligazioni in dollari ed euro dal valore di quasi 20 miliardi di dollari. Per l’ultima tranne di sukuk (5,5 miliardi di dollari) gli investitori hanno piazzato ordini per circa 19 miliardi, a conferma della grande richiesta, [con Citigroup, HSBC, JP Morgan e Standard Chartered](#) come coordinatori e bookrunner. Dal 2016, con il lancio del programma di sviluppo Vision 2030, l’Arabia Saudita ha emesso regolarmente sukuk e bond. Gli stessi anni sono stati segnati dall’omicidio del giornalista Jamal Khashoggi (ricondotto al principe ereditario Mohammed bin Salman), dalla campagna militare nello Yemen, dalla repressione dei dissidenti e da [centinaia di esecuzioni](#).

Celebri nella storia recente sono stati i “blood bond” bielorussi. 1,25 miliardi di dollari in obbligazioni emessi dal governo di Alexander Lukashenko poche settimane prima delle

contestate elezioni presidenziali del 2020 e della brutale repressione delle proteste. E gli “hunger bond” emessi dalla compagnia petrolifera nazionale del Venezuela nel 2017 e acquistati nel mercato secondario soprattutto da Goldman Sachs per 2,8 miliardi di dollari, nel pieno della crisi umanitaria sotto Nicolás Maduro.

Ad oggi però, in un contesto in cui i fondi Esg globali hanno raggiunto un livello record con 11,9 mila miliardi di dollari nel secondo trimestre del 2025, [in crescita del 21% su base annua](#), la contraddizione è ancora più evidente. La finanza globale non può continuare a funzionare come un dispositivo che alimenta guerre, repressioni e violazioni dei diritti umani. Soprattutto perché molti attori finanziari dichiarano di aderire ai Principi per l’investimento responsabile (Pri) e al Global Compact delle Nazioni Unite. E i rispettivi Paesi spesso hanno sottoscritto le [linee guida dell’Ocse sulla due diligence](#) che ricordano come gli istituti finanziari possano «causare o contribuire» a impatti negativi sui diritti umani anche attraverso la semplice sottoscrizione di obbligazioni che li rendono possibili.

Un caso che mostra la portata di questa contraddizione, anche al di là dei regimi autoritari, è quello dei “[war bond](#)” israeliani. Tra ottobre 2023 e gennaio 2025 Israele ha raccolto oltre 19 miliardi di dollari con obbligazioni in parte destinati alla guerra a Gaza.

Un’indagine del centro di ricerca olandese Profundo ha ricostruito come sette grandi banche d’investimento occidentali abbiano svolto un ruolo decisivo nel collocare questi titoli sul mercato globale. Goldman Sachs, Deutsche Bank, Bank of America, Bnp Paribas, Citigroup, Barclays e JPMorgan Chase hanno agito come *underwriter*, garantendo la vendita dei bond sovrani e assicurando a Tel Aviv liquidità continua mentre aumentavano le accuse di gravi violazioni del diritto internazionale.

Banche, ambiente e diritti umani: il lato oscuro della transizione verde

di Alessandra Tommasi

A qualche settimana dalla chiusura della Cop30 di Belém resta l'immagine dei copricapi piumati dei movimenti indigeni scesi in piazza per chiedere più giustizia climatica e difendere l'Amazzonia. La stessa Conferenza sul clima, guidata da Luiz Inácio Lula da Silva, ha inserito la deforestazione tra le priorità di quest'anno. E istituito il [Tropical Forest Forever Facility](#) (Tfff), un fondo per incentivare la tutela degli ecosistemi tropicali. Eppure negli ultimi dieci anni – dall'Accordo di Parigi –, 4mila tra banche e gestori patrimoniali internazionali hanno guadagnato circa 26 miliardi di dollari dal finanziamento di aziende accusate non solo di deforestazione, ma anche dell'accaparramento di terre e di violazioni dei diritti umani.

Non è un caso isolato. Nonostante gli impegni presi da Paesi e aziende, la finanza globale continua a investire in aziende dannose per l'ambiente e per il clima. Legate ai combustibili fossili, ad esempio, ma anche all'interno delle filiere di minerali critici indispensabili per la transizione verde. Mentre chi ne denuncia gli impatti [è sempre più criminalizzato](#).

Alla Cop26 del 2021, con la [Dichiarazione di Glasgow](#), i governi si sono impegnati a porre fine alla perdita delle foreste entro il 2030. Un anno dopo, il [Quadro globale sulla biodiversità di Kunming-Montreal](#), adottato da 196 Paesi, ha fissato l'obiettivo di riallineare i flussi finanziari pubblici e privati alla tutela della natura. Il 2024 è però stato l'anno peggiore mai registrato per la perdita delle foreste pluviali primarie tropicali. Le più ricche di biodiversità e più difficili da rigenerare. Gli incendi, aggravati dal riscaldamento globale, sono stati la causa principale. Anche se [tra il 2002 e lo scorso anno](#) è stato primario il ruolo dell'agricoltura.

Com'è possibile? [Global Witness evidenzia come](#) lo stesso sistema finanziario che governi e istituzioni sperano di mobilitare per l'ambiente, come nel caso del Tfff, abbia generato profitti enormi sostenendo aziende coinvolte nella deforestazione e in violazioni dei diritti umani. Si tratta di 26 miliardi di dollari in un decennio – il dato con cui si apre questo articolo – derivati da investimenti, prestiti, sottoscrizioni e collocamento di emissioni, forniti a 50 aziende in sei filiere ad alto impatto: bovini, soia, olio di palma, gomma, legname e carta-cellulosa. A realizzare i ricavi maggiori complessivi, secondo Global

Witness, sono stati gli istituti finanziari statunitensi (5,4 miliardi), dominati da Vanguard, JPMorgan Chase e BlackRock. Seguiti da quelli indonesiani e brasiliani. Le banche europee ne hanno generati in totale 3,5 miliardi, guidate da Bnp Paribas e Rabobank.

BlackRock, il più grande gestore patrimoniale al mondo, [era già stato denunciato](#) presso l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) l'anno scorso per aver contribuito ad abusi ambientali e violazioni dei diritti umani attraverso investimenti nel settore agroalimentare. Nel 2023 alcune organizzazioni non governative hanno invece intentato [una causa contro la francese Bnp Paribas](#), accusandola di aver finanziato indirettamente la deforestazione in Amazzonia.

Accanto agli impegni multilaterali, negli ultimi anni sono nate diverse iniziative volontarie guidate dal settore privato. È il caso dell'Agricultural Sector Roadmap to 1,5°C (di multinazionali dell'agroalimentare) e della Glasgow Financial Alliance for Net Zero (degli istituti finanziari). Accordi pensati per orientare le catene di approvvigionamento e i portafogli finanziari verso traiettorie compatibili con l'Accordo di Parigi. Ovvero con l'obiettivo di un aumento delle temperature globali contenuto a 1,5 gradi centigradi. Ma affidati in larga parte all'autoregolazione delle stesse imprese coinvolte. Come mostra l'indagine di Global Witness, questi meccanismi si sono rivelati insufficienti a frenare la deforestazione.

Sul piano normativo, invece, il Regolamento europeo sulla deforestazione (Eudr), il primo nel suo genere a richiedere filiere prive di deforestazione e conformi alle leggi sui diritti umani, e che sarebbe vincolante per tutti gli Stati membri dell'Unione, [sta subendo ritardi](#). E rischia un ulteriore indebolimento prima della sua piena applicazione.

Sempre dall'Accordo di Parigi, le grandi banche mondiali hanno finanziato i combustibili fossili con 7.900 miliardi di dollari. Lo riporta il rapporto [Banking on Climate Chaos](#) che analizza i dati più aggiornati su prestiti, e finanziamenti concessi da 65 istituti bancari a oltre 2.700 aziende attive nella filiera fossile.

Il rapporto segnala un'inversione di tendenza. Dopo tre anni di calo, le erogazioni nel settore sono tornate a crescere, con 162,5 miliardi di dollari in più rispetto al 2023. Per un totale di 869 miliardi. Di questi, circa la metà (429 miliardi) è stata destinata ad aziende impegnate nell'espansione di petrolio, gas e carbone, per nuovi pozzi, trivellazioni, terminali per il gas naturale liquefatto, oleodotti, infrastrutture e progetti per aumentare la produzione.

Le banche statunitensi hanno finanziato un terzo degli investimenti (289 miliardi di dollari). Il 21% dei quali proveniente dalle sole JPMorgan Chase, Bank of America, Citigroup e Wells Fargo. In Europa, secondo il rapporto, la britannica Barclays è il principale finanziatore fossile del 2024 con 35,4 miliardi di dollari. Seguono Santander,

Bnp Paribas, Deutsche Bank e Hsbc, ciascuna con un impegno compreso tra 14 e 17,3 miliardi di dollari.

Il rapporto Banking on Climate Chaos documenta anche il sostanziale collasso della Net Zero Banking Alliance. Ovvero dell'iniziativa lanciata nel 2021 sotto l'egida delle Nazioni Unite per allineare i portafogli delle banche all'obiettivo dell'Accordo di Parigi. Nel 2024 tutte le principali banche statunitensi, canadesi e giapponesi incluse nel rapporto hanno abbandonato l'alleanza.

L'esodo è iniziato alla vigilia dell'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca e del secondo ritiro degli Stati Uniti dall'Accordo di Parigi, come già nel 2017. E in un clima politico sempre più ostile alle politiche ambientali, sociali e di governance (Esg). Nel 2025 la Net Zero Banking Alliance [è stata formalmente chiusa](#), certificando il fallimento del principale tentativo di autoregolazione climatica del settore finanziario globale.

Il fallimento degli impegni climatici nel settore finanziario non riguarda solo i combustibili fossili. Anche nella filiera delle materie prime indispensabili per la transizione energetica i flussi di capitale sostengono modelli di estrazione ad alto impatto ambientale e sociale.

[Un rapporto](#) di Oxfam, Fair Finance International e 11.11.11 denuncia come, nella sua corsa ai minerali critici, l'Europa finisca per alimentare violazioni dei diritti umani e danni ambientali. Secondo l'analisi, tra il 2016 e il 2024 gli istituti finanziari europei hanno fornito 64 miliardi di euro in prestiti e sottoscrizioni a imprese che estraggono litio, rame, nichel e cobalto. Materiali essenziali per batterie, veicoli elettrici e tecnologie rinnovabili. Ciò mentre gli investitori dell'Unione detengono 15 miliardi di euro in obbligazioni e azioni del settore.

Tuttavia, le loro politiche ambientali e di tutela dei diritti umani risultano gravemente insufficienti. Gli otto maggiori istituti finanziari analizzati – tra cui Bnp Paribas, Crédit Agricole, Société Générale, Ing e Santander – ottengono punteggi compresi tra 2,6 e 4 su 10. Il migliore, il fondo pensione olandese Abp, arriva appena a 4. Mentre attori finanziari di peso come Crédit Agricole, Allianz o Bbva non superano quota 3.

Il rapporto collega banche e investitori europei a operazioni minerarie in Repubblica Democratica del Congo, Mozambico, Brasile e Perù, tutte associate a impatti ambientali e abusi documentati: dalla miniera di Kamoa-Kakula in Congo – con espropri, acqua contaminata e proteste represse con violenza nel 2025 –, alla miniera di rame Antapaccay in Perù gestita da Glencore – accusata di inquinamento da metalli pesanti e trattative opache con le comunità locali. In Mozambico, le comunità intorno alla miniera di Balama, produttrice di grafite per batterie, denunciano reinsediamenti forzati e contaminazione delle fonti d'acqua. In Brasile, Sigma Lithium, presentata come “campione del litio verde”, viene accusata dai residenti di aver deviato senza consenso l'unica fonte idrica della zona e di generare inquinamento da polveri e danni strutturali alle abitazioni.

Il quadro che emerge è quello di una transizione che rischia di replicare – in nuove filiere – le stesse dinamiche estrattive che la politica climatica vorrebbe superare. Come osserva Oxfam, la corsa ai minerali critici è spesso presentata come la base dell’energia verde, ma le catene di approvvigionamento restano piene di conflitti e inquinamento, mentre le regole europee vengono indebolite proprio quando servirebbero di più. Un messaggio che arriva mentre anche l’Europa arretra sulle proprie norme di due diligence, ridimensionando gli standard di sostenibilità [attraverso il pacchetto Omnibus](#).

Quando la finanza sostiene l'industria delle carceri private

di Alessandra Tommasi

A Chicago si tengono [corsi di difesa personale](#) contro l'Ice, l'agenzia federale del Dipartimento di Sicurezza Interna americano che applica le leggi sull'immigrazione. Dopo i raid e le deportazioni di massa degli ultimi mesi, finanziati (e rivendicati) dall'amministrazione Trump, molti cittadini si sono organizzati per monitorare e limitare le attività dei suoi agenti: [migliaia di fischietti](#) sono stati distribuiti in bar, caffetterie e biblioteche per avvisare i vicini in caso di avvistamento, insieme agli opuscoli che ricordano i propri diritti se fermati. Mentre le attività commerciali affiggono cartelli per dire che «l'Ice non è la benvenuta». Scene diventate sempre più comuni con l'aumentare delle retate.

Secondo [i dati più aggiornati](#) (novembre 2025), i detenuti dell'agenzia in tutto il Paese hanno raggiunto il numero record di 65mila – la maggior parte dei quali [privi di condanne](#), smentendo [l'obiettivo dichiarato](#) da Trump di voler «rimettere i criminali stranieri» – con [più di due milioni](#) tra espulsioni e partenze volontarie da gennaio 2025. Più del 90 per cento delle persone fermate, in attesa di processo o di rimpatrio, viene trattenuto in strutture di proprietà o gestite da società carcerarie private, che traggono profitto da queste politiche – sostenute, a loro volta, dai finanziamenti degli istituti di credito globali.

Oggi le strutture private ospitano circa il 7 per cento della popolazione carceraria statunitense. Ma i detenuti comuni non sono che una quota marginale del business di queste società. Negli ultimi anni, l'applicazione delle norme sull'immigrazione è diventata il vero motore economico del settore: nel 2023 i contratti con l'Ice [hanno generato 1 miliardo di dollari](#) (circa il 43 per cento dei ricavi totali) per Geo Group, il primo appaltatore dell'agenzia, e 556 milioni di dollari (circa il 30 per cento) per CoreCivic, l'altro maggiore gestore statunitense di carceri private.

Quest'anno il Congresso americano ha stanziato 45 miliardi di dollari per nuovi centri di detenzione per i migranti. Una somma che, [secondo le stime del Washington Post](#), permetterebbe all'Ice di trattenere oltre 107mila persone entro la fine del 2025. Nella loro costruzione sono coinvolte proprio Geo Group e CoreCivic.

Entrambe hanno firmato nuovi contratti federali per ampliare la capacità dei centri esistenti e riaprire quelli rimasti inutilizzati. Tra questi, la controversa struttura per famiglie di Dilley, vicino al confine tra Texas e Messico, che da marzo, secondo le Ong che la monitorano, è tornata a [trattenere anche minori](#), spesso per periodi di diverse settimane. Il centro era stato chiuso durante la presidenza Biden, ufficialmente per ragioni di costo, dopo le proteste contro la detenzione di intere famiglie di migranti. Una pratica spesso preceduta dalla [separazione dei figli dai genitori](#).

In questo contesto, le call con gli investitori descrivono un settore in pieno boom. Quattro contratti in novanta giorni (come per CoreCivic), capacità espandibili, ricavi stabili e l'ipotesi di un riacquisto delle proprie azioni. Geo Group ha dichiarato nel terzo trimestre [ricavi per 682,3 milioni di dollari](#). In aumento di circa il 13 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. CoreCivic ha riportato [un fatturato di 580,4 milioni di dollari](#). Con una crescita di circa il 18 per cento rispetto al terzo trimestre del 2024.

Mentre le società carcerarie private registrano ricavi in crescita e ottengono nuovi contratti, è emerso un altro tassello della filiera che le sostiene dall'altra parte dell'Atlantico. Ubs, la maggiore banca svizzera, e le britanniche Hsbc e Barclays sono tra i primi grandi istituti di credito [ad aver rifiutato](#) una mediazione ufficiale dell'Ocse in seguito a [una denuncia che le accusava](#) – insieme a Swiss National Bank – di aver contribuito a finanziare CoreCivic e Geo Group attraverso investimenti diretti e fondi indicizzati.

La denuncia, presentata dalle Ong BankTrack, Worth Rises e Coalition for Immigrant Freedom, documenta come questi istituti abbiano ignorato i rischi legati alle violazioni dei diritti umani nelle strutture carcerarie private. Ciò in contrasto con il principio Ocse di due diligence sugli investimenti. Il dossier cita la detenzione prolungata di minori, le separazioni familiari, le condizioni insalubri, gli abusi, le negligenze mediche e le morti in custodia. I Punti di Contatto nazionali di Svizzera e Regno Unito avevano ritenuto le accuse “materiali e rilevanti”, offrendo una mediazione congiunta – un meccanismo non giudiziario, volontario e senza sanzioni – a Ubs, Hsbc e Barclays, ma le banche hanno rifiutato l’invito.

Il dibattito sul ruolo della finanza non riguarda solo l’Europa. Negli Stati Uniti, infatti, il settore bancario sta compiendo una parziale inversione di rotta. Nel 2019, sotto la pressione delle proteste [contro la separazione dei bambini dalle loro famiglie al confine](#) – una pratica impiegata come deterrente all’immigrazione – otto grandi banche statunitensi, tra cui JPMorgan Chase e Bank of America, avevano annunciato l’interruzione di ogni forma di finanziamento agli operatori privati di prigioni e centri di detenzione.

Negli ultimi anni, però, complice anche la campagna condotta in diversi Stati repubblicani contro le politiche Esg (ambientali, sociali e di governance), molte società hanno iniziato a rivedere o ad allentare gli impegni presi nel 2019. Almeno due istituti, Bank of America e Wells Fargo, hanno ripreso a collaborare con il settore, riaprendo linee di credito o tornando a gestire strumenti finanziari legati ai suoi titoli. È un'inversione di tendenza che ha contribuito a ricostruire – seppur ancora in modo limitato – il circuito di finanziamento che oggi sostiene l'espansione delle detenzioni dell'Ice. Un circuito che, con il ritorno di Trump, ha trovato un acceleratore politico decisivo.

Quando la finanza alimenta gli abusi nelle migrazioni

di Luca Pisapia

La questione delle migrazioni è una delle più complesse dei nostri tempi. Centinaia di milioni di persone sono costrette ogni anno a lasciare la propria casa: molte si spostano all'interno del Paese, dalle aree rurali verso quelle urbane; molte meno attraversano invece i confini nazionali. Ed è proprio su queste ultime che si accendono gli allarmi inutili e razzisti di buona parte dei media, alimentando ulteriore violenza oltre a quella già subita nel loro percorso migratorio.

Le cause delle migrazioni sono molteplici: colonialismo, guerre, crisi economiche, cambiamenti climatici, carestie, sottrazione di terre e estrazione di materie prime. Gli effetti sono drammatici: è nel campo delle migrazioni che spesso si verificano i peggiori abusi e le peggiori violazioni per i diritti umani. E spesso, seppur non direttamente, le banche fanno la loro parte.

Non è semplice, per la vastità del tema e la complessità nel ricostruire cause ed effetti, mettere in luce legami diretti tra i finanziamenti bancari e le violazioni dei diritti umani nel fenomeno globale delle migrazioni. Ma la difficoltà di tracciarli non significa che non esistano, anzi. Il ruolo delle banche emerge in maniera indiretta quando sostengono progetti estrattivi nei Paesi più poveri: interventi devastanti che alimentano le migrazioni e le conseguenti violazioni dei diritti umani. E si manifesta in maniera diretta quando finanziano le società private che gestiscono sistemi di rilevazione, sorveglianza e detenzione nelle zone di confine.

Del ruolo indiretto delle banche nei processi migratori ci occupiamo spesso su Valori. Lo facciamo quando raccontiamo come [le banche continuino a finanziare l'industria fossile](#) o aziende responsabili di deforestazione, inquinamento, land grabbing e altre forme di devastazione ambientale. Quando scriviamo di come le banche finanzino il commercio di armi e quando documentiamo i crediti concessi a imprese coinvolte in progetti coloniali o in occupazioni illegali, [come nel caso della Palestina](#). E come abbiamo visto sono proprio gli effetti di questi finanziamenti le cause principali delle migrazioni forzate. A cui seguono le violazioni dei diritti umani.

Il ruolo diretto, invece, è più sfumato e difficile da quantificare. Però esiste, eccome. Innanzitutto, c'è un problema sistematico. A partire dalle politiche globali del credito, che spesso penalizzano i Paesi più poveri, aggravandone la fragilità economica e contribuendo così all'esodo e alla migrazione forzata. A livello più locale, permane poi l'esclusione bancaria: molti migranti, per mancanza di documenti, per vincoli normativi o per la scarsa convenienza percepita dagli istituti, non riescono ad aprire un conto corrente. Questa esclusione li espone a una maggiore vulnerabilità sociale e aumenta il rischio di sfruttamento, facilitando ulteriori violazioni dei loro diritti.

Dove il ruolo diretto delle banche nella violazione dei diritti umani dei migranti è invece più evidente è quando gli istituti di credito erogano finanziamenti e crediti alle società private che si occupano della costruzione e della gestione delle infrastrutture. Ovvero quei campi, centri, prigioni, che insieme alla tecnologia militare sono il *core business* degli investimenti privati nei fenomeni migratori. Tanto che, a fianco dell'industria delle prigioni private, una delle più redditizie dei nostri tempi, ampiamente finanziata e sostenuta dalle banche, si è creata una vera e propria "border-security industry": l'industria della sicurezza frontaliera. È qui che entrano in gioco in maniera diretta le banche, anche in Europa. Anche in Italia.

Intendiamoci: le banche non finanziano direttamente gli abusi e le violazioni dei diritti umani che si consumano attraverso le tecnologie e le infrastrutture di questa industria. È bene precisarlo. Ma è altrettanto evidente che, sostenendo economicamente le aziende che la compongono, diventano complici di quegli abusi. Non possono non sapere. A questo proposito è molto chiaro [il rapporto "Financing border wars" pubblicato nel 2021 dal Transnational Institute](#), che esamina proprio le relazioni tra i principali investitori nell'industria della sicurezza frontaliera e i relativi rischi di violazioni dei diritti umani.

Entrando nello specifico, il rapporto "Financing border wars" segnala come le grandi banche – soprattutto americane, ma non solo – abbiano fornito prestiti o linee di credito a società operanti nei centri di detenzione di migranti. È successo negli Stati Uniti, in Europa e anche in Israele. Tra queste banche a spiccare sono le americane Bank of America, JPMorgan Chase, Wells Fargo, SunTrust Bank (oggi Truist Financial Corporation) e Fifth Third Bank. Insieme a loro anche due banche europee: la francese Bnp Paribas e la svizzera Credit Suisse (oggi Ubs). Oltre ai soliti tre grandi fondi finanziari – BlackRock, Vanguard e State Street – e al Fondo sovrano norvegese.

Ma nel rapporto del Transnational Institute sono citati anche i maggiori fornitori di armi e servizi di sorveglianza utilizzati per violare i diritti umani dei migranti. E tra queste aziende c'è ovviamente l'italiana Leonardo, che fornisce armi, materiali e tecnologie a tutte le guerre sparse per il Pianeta. Ma non solo, fornisce materiali e tecnologie anche al discusso e assai discutibile sistema Frontex: l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera.

Tutto il sistema europeo sulle migrazioni – il “border- security industry” continentale – è finanziato dal Fondo per la gestione integrata delle frontiere attraverso la Banca europea per gli investimenti. E non dalle banche private. Ma poi si appoggia a fornitori come Leonardo.

E qui cominciano le eventuali complicità delle banche. Leonardo, che prendiamo ad esempio dei molti fornitori di materiali e tecnologia alla (assai discutibile) gestione che fa l’Europa del fenomeno delle migrazioni, è un’azienda statale, partecipata per un terzo dal Ministero dell’economia e delle finanze, da cui riceve la maggior parte degli investimenti. Tuttavia, Leonardo è finanziata anche dalle banche, soprattutto per quello che riguarda l’emissione di obbligazioni. Nel [prospetto del 2021](#) spiccano per esempio le italiane Intesa Sanpaolo, UniCredit, Mediobanca, Banco Bpm e Bper. Insieme a Bnp Paribas, Crédit Agricole e altre.

Ecco come anche in Europa le banche traggono profitto dalla gestione delle migrazioni. Fenomeni dove le violazioni dei diritti umani sono all’ordine del giorno. Lo stesso, come rivelato da uno studio pubblicato dal Centre Delàs d’Estudis per la Pau di Barcellona, accade in Spagna. Qui sono soprattutto le banche Bbva e Banco Santander a finanziare l’industria della sicurezza frontaliera. «A beneficiare degli investimenti delle banche spagnole ci sono anche imprese locali, come Eulen», [scrive il manifesto](#). «Azienda che ha ricevuto numerosi appalti per gestire i Centri di permanenza temporanea dei migranti (Ceti) di Ceuta e Melilla. All’interno dei quali, secondo varie testimonianze e denunce, si commettono sistematiche violazioni dei diritti umani».

Banche e moda: quando la finanza chiude gli occhi sullo sfruttamento

di Rita Cantalino

Una borsa Dior, venduta in boutique a 2.600 euro, ma prodotta in un laboratorio [al costo di appena 53 euro](#). È lo scandalo svelato dall'inchiesta pubblicata su Reuters che ricostruisce come grandi marchi del lusso come Armani e Dior si appoggiavano a terzisti che garantivano loro prezzi bassi. Senza chiedersi come mai, per non ottenere risposte che sarebbe facile intuire. Salari bassissimi, turni disumani, violazioni sanitarie.

La filiera tessile del lusso risulta coinvolta in diverse violazioni ambientali e dei diritti umani molto gravi. Secondo il KnowTheChain, LVMH, Prada e Hermès sono tra i peggiori nella gestione del rischio lavoro forzato. Le pelli di marchi come Coach, Chanel, Louis Vuitton e altri sono al centro di uno scandalo globale. [Secondo un'inchiesta](#), derivano da concerie italiane – Conceria Cristina e Faeda – che le hanno acquistate dalla conceria brasiliana, Durlicouros. Quest'ultima si rifornisce dal macello brasiliano, Frigol, collegato a ranch illegali su terre indigene in Amazzonia. Qui, tra il 2020 e il 2023, [sono stati trasferiti più di 17 mila capi bovini](#) attraverso pratiche di deforestazione.

Come è stato possibile? Il sistema di certificazione Leather Working Group, che molte aziende usano, è efficace solo fino a un certo punto. Non richiede infatti la tracciabilità fino ai ranch. Non è possibile, quindi, sapere se la pelle, acquistata da un venditore che appare specchiato, provenga in realtà da pratiche di sfruttamento della terra, di chi la abita o di chi vi lavora.

La filiera tessile, sia essa fast fashion o moda di lusso, è una specie di via crucis lunga e contorta in cui, in ogni stazione, si annidano potenziali violazioni gravissime dei diritti umani. [Due volte su tre](#) i rischi riguardano proprio le condizioni di lavoro. E anche se sono pericoli noti, e notoriamente amplificati dalle crisi globali [come è stato per la pandemia da Covid-19](#), gran parte delle aziende è tiepida nella reazione, preferendo, ad esempio, [fare audit piuttosto che adottare una due diligence preventiva](#) e raramente (sette volte su cento) intervenendo in termini di riparazione del danno.

Lo conferma Deborah Lucchetti, portavoce della Campagna Abiti Puliti, nodo italiano della Clean Clothes Campaign. «I dati – dichiara – dimostrano quanto denunciamo da anni: l'inefficacia delle misure volontarie basate sugli audit commerciali, utili a proteggere la

reputazione dei marchi. Ma non a migliorare le condizioni di lavoro nelle fabbriche. Manca una cultura aziendale della responsabilità e della prevenzione basata sulla valutazione del rischio lungo tutta la filiera. Per questo è necessario imporre obblighi di due diligence alle imprese, perché identifichino e prevengano gli impatti negativi della loro attività, oltre a rimediare ai danni causati in caso di negligenza».

In [due recenti rapporti](#), Amnesty International sottolinea un aspetto particolare di questa catena di sfruttamento, e cioè il fatto che il settore tessile globale prospera sulla negazione attiva dei diritti, vietando il diritto alla sindacalizzazione. In paesi come Bangladesh, India, Pakistan e Sri Lanka, tentare di costituire un sindacato significa affrontare licenziamenti ingiustificati, molestie sul posto di lavoro, violenze e persino arresti. Le fabbriche e i governi locali costruiscono e alimentano un clima di paura sistematica, in cui viene impedita ogni forma di rappresentanza collettiva. Da tutto questo, traggono vantaggio e anche i marchi internazionali.

I due rapporti documentano casi concreti in cui lavoratrici e lavoratori vengono puniti per aver cercato di far rispettare i propri diritti fondamentali, mostrando che la libertà di organizzazione e negoziazione collettiva resta spesso solo sulla carta. Amnesty sottolinea che questo modello economico non è solo ingiusto, ma strutturalmente conveniente: abbassando i costi del lavoro e negando ogni forma di tutela sindacale, l'industria dell'abbigliamento massimizza i profitti a scapito della dignità e della sicurezza dei lavoratori.

Solo nel 2022, il settore globale dell'abbigliamento e delle calzature ha generato [più di 1.500 miliardi di dollari in vendite](#). Tutto a partire dalle mani di un esercito sconfinato di oltre 60 milioni di lavoratori solo in Asia, in gran parte donne. Un numero enorme di persone che, a fronte di profitti tanto elevati, potrebbero vivere di lavoro dignitoso e che invece subiscono violazioni sistemiche di diritti umani che, talvolta, sfociano in moderna schiavitù. Le accuse di lavoro forzato, per rendere l'idea del fenomeno, riguardano quasi la metà delle grandi imprese del settore della moda.

Un modo che potrebbe essere efficace per prevenire o interrompere questa lunga catena di violazioni sarebbe la presa di parola da parte di chi vi investe. A decidere la linea di condotta di un'azienda, a decidere quanto e se controllare, come rimediare, cosa richiedere come tassativo alle imprese in subappalto, sono proprio gli azionisti. È utile quindi andare a guardare chi siano quelli che stanno, più o meno consapevolmente, dietro la lunga catena di violazioni del tessile.

I tre più grandi gestori patrimoniali del mondo – BlackRock, Vanguard e State Street – [possiedono quote rilevanti](#) dei giganti della moda, marchi premium o luxury inclusi. A gennaio 2021 investivano circa 18mila miliardi di dollari come azionisti di diverse aziende.

Vanguard ad esempio possiede l'[1,89% di Inditex](#), gruppo spagnolo proprietario di marchi come Zara e Bershka; BlackRock ne detiene l'1,66%. Per quanto riguarda [H&M Group](#), la proprietà di Vanguard è dell'1,34%, quella di BlackRock dell'1,27. Più alte [le quote in Nike](#), con il 7,8% per Vanguard, il 6,2% per BlackRock e la partecipazione anche di State Street, con una quota tra il 3,9 e il 4%. Ma BlackRock e Vanguard investono anche nei [marchi di lusso](#) come Kering, LVMH, Prada, Burberry, L'Oréal, e Vanguard vanta anche partecipazioni in Hermés.

Sono numeri, ma non sono solo numeri. Queste quote rappresentano i profitti che entrano nelle tasche e nei conti in banca degli investitori di questi fondi. E spesso sono generati dallo sfruttamento, dalla schiavitù, dalle violazioni dei diritti umani. Ma sono numeri che, rovesciando la visione, raccontano anche il potenziale d'impatto che possono avere gli investitori stessi. [Il caso Boohoo lo dimostra](#). Dopo le rivelazioni del 2020 sulle pessime condizioni dei lavoratori nel Regno Unito, un gruppo di 49 investitori – tra cui il California State Teachers' Retirement System (CalSTRS) – ha avviato una causa legale da oltre 100 milioni di sterline, sostenendo che Boohoo abbia omesso informazioni Esg importanti. La conseguenza è stata la caduta del prezzo delle azioni. Oppure la vicenda della conceria brasiliana. Chanel ha dichiarato di aver interrotto la collaborazione con Faeda, dopo aver messo in dubbio la tracciabilità dei suoi fornitori.

Lungi dall'essere finanziatori passivi, gli investitori possono avere un ruolo di primo piano nel far rispettare i diritti umani nelle filiere del tessile – come in tutte le altre. Possono e dovrebbero condurre un'analisi proattiva dei rischi, non limitandosi ai soli audit ma facendo una vera e propria due diligence, [a prescindere dal percorso](#) che la normativa europea sta facendo sul tema. Esercitare strumenti di attivazione dal basso come [l'azionariato critico](#), che può consentire loro di dialogare con i marchi sulle loro politiche in tema di ambiente e diritti umani. O, come nel caso di Boohoo, arrivare ad utilizzare vie legali quando scoprono di violazioni.

Gli strumenti ci sono. Non sono perfetti, non sono tutti quelli che servirebbero, ma sono un punto di partenza. Indicano che esiste un'altra strada possibile, altri obiettivi chiave che non siano la massimizzazione dei profitti a breve termine, ma la costruzione di un modello fondato su sostenibilità ambientale, tutela dei diritti di chi lavora e salario dignitoso. Che non sono utopie, ma prospettive possibili: la loro costruzione sta tutte nelle mani di chi investe e nella capacità che può avere o meno di trasformare il proprio investimento in uno strumento di partecipazione.

Finanza e cibo: quando la speculazione alimenta la fame

di Andrea Baranes

Sono diversi i meccanismi tramite i quali la finanza può avere impatti negativi sui diritti umani. Uno dei più pesanti, ma anche uno dei meno conosciuti, è tramite scommesse sul prezzo delle materie prime, e in particolare di quelle alimentari. Si può fare tramite [i derivati](#). Ovvero strumenti finanziari che permettono di comprare o vendere qualcosa nel futuro a un prezzo fissato al momento della firma del contratto.

Semplificando, i derivati dovrebbero funzionare come assicurazioni contro le oscillazioni dei prezzi. L'esempio classico è quello di un pastificio che vuole tutelarsi contro possibili variazioni del prezzo del grano. Può rivolgersi a una banca e acquistare un derivato che permette di comprare una certa quantità di grano tra un mese o sei mesi ma a un prezzo fissato già oggi. È quindi la banca, in cambio del costo del derivato, a farsi carico delle incertezze future dei prezzi. Il pastificio potrà acquistarlo alla scadenza del contratto al prezzo pattuito al momento della firma.

Il problema di fondo è che sono strumenti perfetti per la speculazione finanziaria, ovvero per realizzare scommesse sul prezzo futuro di qualsiasi titolo, materia prima (cibo compreso), indice o altro evento. Non ho alcun pastificio, ma posso comunque comprare un derivato che mi permetterà di comprare una certa quantità di grano a un prezzo prefissato. Se alla scadenza del contratto il prezzo del grano sui mercati è salito, io ho comunque il diritto di comprarlo al prezzo pattuito, più basso. Lo rivendo immediatamente al prezzo di mercato e realizzo un profitto.

La realtà è più complessa, e peggiore. La scommessa solitamente non avviene sul prezzo del grano, ma su quello del derivato stesso. Per capire: compro un derivato che mi permette di acquistare un certo quantitativo di grano tra sei mesi. Se dopo un mese il prezzo del grano è salito, ho in mano un contratto che mi permette di comprarlo a un prezzo inferiore a quello di mercato. Il valore di questo contratto tenderà quindi ad aumentare, e io lo rivendo realizzando un profitto sul prezzo del derivato, non del grano. Il derivato stesso è diventato un bene finanziario ed è oggetto di scommesse e speculazione.

Montagne di soldi girano in simili operazioni, con un vero e proprio mercato dei derivati e relative quotazioni. Il prezzo delle materie prime – è qui la vera follia dell'attuale sistema

finanziario – segue, o per lo meno è pesantemente influenzato, da queste transazioni in derivati. Cerchiamo di capire come.

Il prezzo di un derivato su una materia prima può salire o scendere a causa dell'andamento della materia prima sottostante (grano, mais o altra). Tuttavia, i derivati possono guadagnare o perdere valore per altri motivi: notizie geopolitiche, turbolenze di mercato, perché un attore importante decide di entrare o uscire da un particolare mercato, l'andamento di altri strumenti finanziari o altro ancora. Alcuni di questi fattori rimangono legati al mercato specifico di quella materia prima, altri molto meno.

Ad esempio, il prezzo dei derivati può crollare a causa di una crisi sui mercati finanziari. Il calo di questi prezzi significa che alla scadenza il grano sarà disponibile a un prezzo inferiore rispetto a quello attuale, il che fa scendere il prezzo del grano sul mercato. Il passaggio chiave è che i prezzi vengono decisi – o almeno fortemente influenzati – nel mercato dei derivati e successivamente influenzano i prezzi nell'economia reale. Questo "successivamente" riassume la portata della completa inversione di ruoli e di importanza tra l'economia reale e la finanza che dovrebbe servirla.

Per la maggior parte delle materie prime sui mercati ci sono due prezzi: il prezzo spot (relativo all'acquisto o alla vendita immediata della specifica materia prima) e il prezzo futuro, relativo alle aspettative future. Questo secondo prezzo è dominato dal trading speculativo tramite derivati e [spesso rappresenta il prezzo di riferimento più importante](#).

Durante l'ondata di aumenti dei prezzi delle materie prime del 2022, [il Financial Times notava](#) che «c'è così tanto denaro investito nel mercato delle materie prime in questo momento che non importa quasi come stanno andando i fondamentali. Il problema centrale del perché i prezzi siano così alti è il sostanziale aumento dei flussi finanziari in questi mercati, che non sono abbastanza grandi da sostenere gli stessi flussi senza che si verifichi un aumento dei prezzi».

In altre parole, gli investimenti speculativi creano una domanda artificiale per una particolare materia prima e questo ha pesanti impatti sui relativi mercati. Il prezzo a cui gli agricoltori possono vendere o i consumatori possono acquistare grano, mais o qualsiasi altro prodotto non è determinato dai fondamentali economici, dal clima o da qualsivoglia altro fenomeno naturale, ma dalle scommesse degli speculatori.

Queste attività speculative hanno preso il sopravvento sugli scambi reali a tal punto da essere loro a determinare l'andamento dei prezzi. [Come spiegato in un recente articolo](#), «fino a pochi anni fa, le dinamiche di mercato e il prezzo determinato nello scambio reale tra domanda e offerta di materie prime erano la base su cui si formavano le aspettative sui prodotti derivati (solitamente futures) che alimentavano l'attività speculativa. Il prezzo sui mercati reali era la base per le dinamiche speculative e le convenzioni finanziarie che alimentavano le decisioni speculative. Oggi, accade il contrario. Sono le aspettative sulle

dinamiche future dei prezzi, rappresentate dal valore dei futures sul gas o di altre materie prime, a determinare il prezzo di scambio sul mercato».

La montagna di scommesse sul prezzo del grano, del petrolio o di qualsiasi altra materia prima esaspera la volatilità e l'incertezza dei prezzi. In uno studio di un paio di anni fa, la Banca di Francia esaminava il mercato dei derivati sulle materie prime – e del gas in particolare – dopo lo scoppio della guerra in Ucraina. [Un articolo riportava](#) come «questi strumenti finanziari, che dovrebbero giocare un ruolo di ammortizzatore [dei prezzi], sono al contrario diventati una delle cause dei movimenti eccessivi». In maniera ancora più esplicita, «i mercati delle materie prime [...] sono il principale canale di destabilizzazione finanziaria ed economica».

In pratica, strumenti pensati come assicurazione contro le eccessive oscillazioni dei prezzi sono diventati il principale canale tramite il quale si generano e si amplificano queste stesse oscillazioni.

Al culmine del paradosso, questo sistema finanziario ipertrofico non riesce nemmeno ad assolvere le proprie funzioni. I piccoli contadini, non solo nel Sud del mondo, hanno enormi difficoltà ad accedere al credito bancario. Come dire che tramite i derivati posso giocare al casinò sul prezzo delle materie prime. Ma chi produce queste stesse materie prime è spesso escluso anche dai servizi finanziari di base.

Che si pensi ai contadini che producono il cibo o ai consumatori che lo acquistano, un sistema finanziario che dovrebbe essere uno strumento al servizio dell'economia e dell'insieme della società si è trasformato in un gigantesco casinò. Con impatti devastanti sulle vite di tutti noi, e dei più deboli in particolare.

Finanza e Mondiali di calcio: quando i grandi eventi calpestano i diritti umani

di Luca Pisapia

Da sempre i grandi eventi sportivi come i Campionati mondiali di calcio maschile sono resi possibili grazie ai finanziamenti e ai prestiti erogati dalle banche. E sempre più spesso da banche private. Basti pensare a quello che forse fu il primo di questi grandi eventi calcistici della modernità, la Coppa del Mondo di Italia '90.

Per finanziare la realizzazione degli stadi e delle opere pubbliche necessari a sognare le “notti magiche” fu spesa dallo Stato una cifra vicina i 7mila miliardi di lire. Circa tre miliardi e mezzo di euro al cambio attuale, senza rivalutazioni. E la maggior parte di quei soldi non servirono a costruire stadi e infrastrutture, ma a finanziare quella che è stata definita «la stagione degli appalti d’oro», ovvero la criminalità più o meno organizzata. E si capisce facilmente che criminalità e diritti umani non sempre vadano d'accordo.

Al di là della corruzione, che non è stata un'esclusiva dei Mondiali di Italia '90, e che comunque precede e presiede l'organizzazione di ogni grande evento, sportivo o meno, è interessante vedere da dove sono arrivati quei soldi. Detto che la maggior parte dei finanziamenti, nel caso dei Campionati mondiali di calcio maschile, arrivano dallo Stato.

Buona parte dei soldi per Italia '90 arrivarono sotto forma di prestiti. O dagli istituti di credito pubblici o dalle banche private, come le defunte Interbanca e Istituto immobiliare italiano. E lo Stato italiano ha finito di pagare i debiti e gli interessi meno di dieci anni fa. Oltre un quarto di secolo dopo l'organizzazione del grande evento.

Già all'epoca dei Mondiali di calcio di Italia '90 si sottolineò come questi soldi fossero stati distratti da opere ben più impellenti per il Paese, come i finanziamenti all'istruzione e alla sanità pubblica. Si fece notare come quella mole di denaro andava ad alimentare la corruzione, appunto. E a riempire le tasche della criminalità.

Ci furono anche diverse tragedie di operai morti sul lavoro nei cantieri: la più nota fu la strage dell'agosto 1989 allo Stadio Barbera di Palermo, quando morirono cinque operai. Ma all'epoca il neoliberismo era all'inizio della sua espansione, e non si parlava ancora di diritti umani. Negli ultimi anni invece è diventato molto più facile collegare gli investimenti delle banche nei Mondiali di calcio con il mancato rispetto dei diritti umani.

Già per i Mondiali di calcio di Sudafrica 2010 si può individuare un sistema di corruzione alimentato da banche e istituti di credito pubblici e privati che certifica il mancato rispetto dei diritti umani. Ma è con i Mondiali di calcio di Brasile 2014 che tutto esplode. Alle decine di lavoratori morti nella realizzazione o nei crolli degli stadi o delle infrastrutture, si aggiunse una vera e propria opera di pulizia etnica e sociale nelle favelas. Per una stima di [almeno 19 mila famiglie che si trovarono senza casa](#).

Fu anche devastata e disboscata la foresta Amazzonica per costruire l'inutile stadio di Manaus, che adesso giace inutilizzato. Prima era una prigione, poi un parcheggio, adesso nulla. Il tutto senza minimamente rispettare i diritti umani delle comunità indigene. E oltretutto contribuendo a devastare l'ecosistema amazzonico con effetti nefasti che ancora oggi colpiscono l'intero Pianeta. E anche i cambiamenti climatici, [come ricorda la relatrice speciale delle Nazioni Unite](#) su clima e diritti umani Elisa Morgera, sono equiparabili ai diritti umani.

Bene, buona parte degli oltre 13 miliardi di dollari che servirono a finanziare quello scempio arrivarono dalle banche. Come l'istituto di credito pubblico brasiliano Banco Nacional de Desenvolvimento Economico e Social o quello transnazionale Inter-American Development Bank. Ma anche dal colosso privato brasiliano Itaú Unibanco, la più grande banca dell'America Latina, che fu anche sponsor principale dei Mondiali di calcio di Brasile 2014.

Lo stesso vale ovviamente per l'aiuto delle banche a non rispettare i diritti umani per i Mondiali di calcio di Russia 2018. A partire dalla questione dei lavoratori migranti sfruttati o morti [nella costruzione degli stadi e delle infrastrutture](#). A cui si aggiunsero il problema del traffico di esseri umani, in particolare per alimentare il giro di prostituzione, e quello dei famigerati cosacchi per la repressione delle proteste e del dissenso interno.

Oltre alla questione dell'invasione della Crimea e del conflitto in Donbass che avrebbe poi portato all'invasione dell'Ucraina. Situazioni geopolitiche che il soft power generato dai Campionati mondiali di calcio maschile ha contribuito a nascondere. Anche in questo caso a finanziare il grande evento sportivo, così come i Giochi olimpici invernali di Sochi del 2014, furono le banche. In entrambi i casi a farla da padrona fu la banca statale russa per lo sviluppo Veb. In aggiunta, [come fa notare Forbes](#), gli investimenti privati degli oligarchi.

Ma buona parte degli oltre 14 miliardi di dollari spesi per i Mondiali di Russia 2018 arrivarono grazie ai finanziamenti delle banche europee. Come la francese Société Générale e la tedesca KfW IPEX-Bank. O come le italiane Cassa depositi e prestiti, controllata dal ministero dell'Economia, e Intesa Sanpaolo. I due istituti di credito italiani si prodigarono in particolare a [finanziare la costruzione dello stadio VTB Arena, a Mosca](#). E tutto il contorno degli immancabili complessi residenziali, negozi, uffici e alberghi che inevitabilmente accompagnano la costruzione di ogni nuovo impianto.

L'apoteosi del mancato rispetto dei diritti umani per l'organizzazione di un grande evento sportivo si ha ovviamente con i Mondiali di calcio di Qatar 2022. Della corruzione, della devastazione ambientale, e delle migliaia di lavoratori migranti ridotti in condizione di schiavitù, molti dei quali poi morti di fatica, fame e stenti, [abbiamo scritto in maniera diffusa e esaustiva](#) su Valori. Così come abbiamo scritto della [partecipazione di aziende europee](#) alla costruzione delle infrastrutture dove poi sono morti lavoratori.

Come nel caso della Russia con gli oligarchi, anche in Qatar la maggior parte dei fondi per finanziare l'organizzazione del grande evento sportivo è arrivata dai ricchissimi emiri. Ma anche qui hanno partecipato le banche. In particolare la Lesha Bank LLC, istituto di credito controllato direttamente dal fondo sovrano Qatar Investment Authority. E anche per i Mondiali di Qatar 2022 ci sono diverse banche europee che hanno partecipato al banchetto attraverso prestiti e investimenti e che hanno quindi contribuito a facilitare il mancato rispetto dei diritti umani per la gloria del grande evento sportivo.

Per esempio, [come ha rivelato un'inchiesta di Profundo](#), oltre al mai impeccabile Fondo sovrano norvegese che come al solito predica bene e razzola male, e oltre a colossi assicurativi come Allianz, troviamo anche le banche. A partire dalle francesi Société Générale e Bcpe, per finire con le britanniche Natwest e Hsbc e con le tedesche DZ Bank e Commerzbank. Insomma, quando c'è da chiudere un occhio sul mancato rispetto dei diritti umani per fare affari, anche per i Mondiali di calcio, le banche sono sempre in prima fila.

Finanza e diritti umani: la rivoluzione mancata della due diligence

di Valentina Neri

È facile affermare, in linea di principio, che le imprese hanno la responsabilità di rispettare i diritti umani anche nelle loro filiere globali. È molto meno facile tradurre questo principio in una normativa vincolante. Lo dimostra il percorso a ostacoli della direttiva europea sulla due diligence (nota come Csddd, dall'inglese Corporate sustainability due diligence directive). Un testo su cui la società civile riponeva enormi speranze ma che di compromesso in compromesso, di modifica in modifica, si sta rivelando un'arma spuntata.

Era il 2011 quando il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite adottava i Principi guida su imprese e diritti umani. Questi ultimi si basano su tre principi fondamentali: gli Stati hanno l'obbligo di proteggere i diritti umani, le imprese hanno la responsabilità di rispettarli e Stati e imprese, insieme, devono garantire l'accesso a rimedi effettivi in caso di violazioni. [Come chiarisce l'excursus storico](#) della campagna Impresa 2030 – Diamoci una regolata, tuttavia, sono standard puramente volontari, non vincolanti. Esattamente come le Linee guida Ocse per le imprese multinazionali sulla condotta responsabile d'impresa.

È qui che le istituzioni europee intervengono con la direttiva sulla due diligence. Una legge vera e propria, non più soltanto una raccomandazione. In sintesi, il testo impone alle grandi aziende di mappare la propria catena del valore per valutare i rischi di danni ambientali o violazioni dei diritti umani (lavoro minorile o forzato, sicurezza, salario dignitoso e altri). Una volta riconosciuti questi rischi, l'impresa deve attuare misure per prevenirli e ridurli. Il che significa, ad esempio, rivedere i contratti, eseguire audit, formare i fornitori o cambiarli, se necessario. Infine, servono procedure per gestire e riparare le eventuali violazioni. La due diligence non è un esercizio *una tantum*, ma un processo continuativo da monitorare e rendicontare con trasparenza.

L'aspetto innovativo sta proprio nell'assunzione di responsabilità da parte dell'impresa per ciò che succede al di fuori delle fabbriche che possiede in prima persona. Con la due diligence, nessuno può trincerarsi dietro ai vari «non ne ero a conoscenza», «il fornitore ha agito in autonomia», «quelle attività erano fuori dal mio controllo». O almeno, questo è l'intento. Un altro aspetto cruciale sta nel fatto che la direttiva debba essere recepita da tutti e 27 gli Stati dell'Unione europea, evitando che si muovano in ordine sparso.

Se Ong, campagne internazionali e sindacati si sono presto mobilitati a sostegno della direttiva sulla due diligence, non si può dire lo stesso della politica. La Commissione europea ha presentato la sua proposta il 23 febbraio 2022. Da lì ha preso il via un iter legislativo lungo e tortuoso. Il 14 dicembre 2023 sembrava fatta, con l'accordo politico provvisorio raggiunto tra Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea, ma la ratifica da parte degli Stati membri ha rischiato di saltare. A febbraio 2024, infatti, la Germania si è messa di trasverso annunciando un'astensione che avrebbe fatto venire meno la maggioranza qualificata. A spalleggiarla, l'Italia. Un'altra decina di Stati aveva annunciato il proprio no.

L'intera iniziativa sembrava a un passo dal fallimento ma, anche grazie alle pressioni della società civile, nella primavera del 2024 si è sbloccata. Tra aprile e maggio del 2024 è arrivata finalmente l'approvazione formale, seguita (a luglio dalla pubblicazione) nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea. [Ma è stato un successo raggiunto al prezzo di parecchie concessioni](#). A cominciare dall'ambito di applicazione. Il testo della direttiva impone di esercitare la due diligence solo alle imprese con almeno mille dipendenti e 450 milioni di euro di fatturato, e non (come ipotizzato durante i negoziati) 500 dipendenti e 150 milioni di euro. E la Francia di Emmanuel Macron aveva spinto per spostare la soglia ancora più in alto.

Chi sperava in una direttiva sulla due diligence un po' più morbida non ha dovuto attendere troppo. Dopo la tornata elettorale di giugno 2024, la seconda Commissione europea guidata da Ursula von der Leyen si è data nuove parole d'ordine: competitività e semplificazione. E ha cominciato proprio con le normative sulla sostenibilità delle imprese, presentando a febbraio 2025 il primo pacchetto Omnibus. Mentre scriviamo questo articolo è in corso il trilogo, vale a dire il negoziato tra Parlamento europeo, Consiglio dell'Unione europea e Commissione. Ciò significa che non è ancora chiaro quale sarà la forma finale della direttiva sulla due diligence. Ma, [a giudicare dalle posizioni negoziali delle tre istituzioni](#), ci sono già alcuni indizi.

Innanzitutto, il perimetro di applicazione: la Commissione non l'ha toccato, mentre Parlamento e Consiglio vogliono entrambi limitarlo alle imprese con almeno 5mila dipendenti e 1,5 miliardi di euro di fatturato netto. Ma le modifiche entrano anche nel merito di quali informazioni si possono chiedere e a chi. Secondo Commissione e Consiglio, le aziende devono essere tenute a esercitare la due diligence solo sui partner commerciali diretti, allargandola a quelli indiretti solo in presenza di informazioni "plausibili" su possibili violazioni. Il Parlamento europeo chiede di affidarsi alle informazioni già disponibile, chiedendo dati aggiuntivi ai partner più piccoli «soltanto come ultima risorsa».

Tutte e tre le istituzioni sono unanimi sulla cancellazione del regime minimo di responsabilità civile armonizzata a livello europeo. Cioè la possibilità per le vittime di fare causa alle imprese e ottenere un risarcimento per le violazioni collegate alla catena del

valore, indipendentemente dal Paese in cui si verificano. Anche i piani di transizione climatica previsti dalla Csd3d appaiono in bilico. Commissione e Consiglio chiedono che questi piani contengano azioni concrete, ma il Consiglio li vuole rendere molto più blandi. Il Parlamento li vuole eliminare.

Quando si parla di imprese soggette alla Csd3d, occorre precisare che sono imprese non finanziarie. Il testo mette bene in chiaro che banche, compagnie di assicurazione e asset manager sono tenuti a esercitare la due diligence solo a monte (sui propri fornitori di software, piattaforme IT, servizi di pulizie e manutenzione o altro), ma non a valle.

Tradotto: se una banca finanzia un'impresa tessile coinvolta in casi di lavoro minorile, o se un fondo investe in un colosso minerario che ha gravemente contaminato l'ambiente, la direttiva sulla due diligence non impone alcuna verifica, alcuna misura di riparazione, alcuna sanzione.

Anche questo argomento era stato terreno di scontro tra gli Stati membri, durante i negoziati tenutisi tra il 2022 e il 2024. Anche se Paesi Bassi, Danimarca, Finlandia, Germania e Irlanda (tra gli altri) premevano affinché la direttiva si applicasse anche al settore della finanza, all'epoca aveva prevalso la linea della Francia. Francia che sa perfettamente cosa succede quando una banca finisce sotto processo per aver finanziato attività legate a violazioni dei diritti umani, perché è capitato a Bnp Paribas sulla base della legge nazionale sulla catena di fornitura. Parigi – [fanno notare alcuni osservatori](#) – non vuole certo amplificare questi rischi, perché aspira ad attrarre parte degli operatori finanziari fuoriusciti da Londra dopo la Brexit.

A causa di questi intrecci di interessi politici ed economici, uniti a un'intensa attività di lobbying, la direttiva sulla due diligence esclude quindi gli operatori finanziari. E con il pacchetto Omnibus non cambierà nulla. Il che rappresenta una macroscopica distorsione, perché significa tagliare fuori chi gestisce l'80% degli asset finanziari europei.